

Anno XLII

Economia & Lavoro

Saggi pp. 95-107

UN SECOLO DI STORIA: ANCORA UNA RIFLESSIONE SUL CENTENARIO DELLA CGIL

di Gian Primo Cella, Simone Neri Serneri, Enrico Pugliese, Carlo Vallauri

Quattro fra i maggiori esperti e storici del sindacato italiano riflettono sul centenario della CGIL e sul numero monografico ad esso dedicato dalla rivista "Economia & Lavoro", 2, 2006.

Four of the leading experts on and historians of the Italian union offer their thoughts on the centenary of the CGIL and the monographic number dedicated to it by the periodical "Economia & Lavoro", 2, 2006.

GIAN PRIMO CELLA

Non è sempre scontato che ripercorrere gli eventi si rivelhi cosa utile, se non per ragioni intellettuali e conoscitive. Quando però si tratta della storia del movimento sindacale approfondire con cura il tema delle origini è di importanza vitale. I grandi movimenti sindacali sono infatti tutti estremamente legati al momento della loro nascita. Si pensi per esempio al sindacato britannico, e a come ancora oggi gran parte della sua natura, delle sue vicende, si intrecci con le sue origini, cioè con quel momento generativo in cui le Trade Unions promuovono la nascita del Labour Party.

Ma c'è un altro motivo per cui approfondire il momento generativo è, nella storia del movimento sindacale, assolutamente decisivo: le relazioni industriali cambiano lentamente, e lo fanno in modo diverso da quanto avviene in altri settori della nostra vita sociale, politica ed economica. Si pensi ad esempio a quanto avviene nei paesi scandinavi, regolati come ancora sono da accordi interconfederali, che in Danimarca risalgono addirittura al 1899, a quello che è chiamato "l'accordo di settembre". In Norvegia l'accordo che regola i rapporti fra le parti risale al 1935. In Svezia risale agli accordi di Saltsjöbaden del 1938. Dinanzi a queste costanti storiche casomai colpisce che nel nostro paese l'accordo del 1993 sia stato da più parti dichiarato obsoleto dopo appena cinque anni.

Il terzo motivo per cui l'indagine sulle origini appare fondamentale è che oggi si riscoprono alcune tecniche e alcune soluzioni proprie della fine del XIX secolo, come il *craft unionism*, il sindacalismo di mestiere, che nel modo in cui è stato realizzato negli Stati Uniti offre spunti tuttora molto interessanti. Ad esempio, può sorprendere oggi scoprire che i lavoratori mobili che cambiano frequentemente impiego fossero un dato assolutamente normale alla fine dell'Ottocento. Così come è sorprendente, e costituisce però anche una

Gian Primo Cella, professore di Sociologia economica presso l'Università degli Studi di Milano.
Simone Neri Serneri, professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Siena.

Enrico Pugliese, professore di Sociologia del lavoro presso l'Università degli Studi di Napoli.
Carlo Vallauri, professore di Storia contemporanea presso l'Università per Stranieri di Siena (1983-1997).

scoperta molto fruttuosa, che già allora i sindacati dovessero inventare soluzioni per proteggere questi lavoratori. Frequentare la storia dei sindacati nei vari paesi significa due cose: da un lato conferma che essere buoni sindacalisti vuol dire essere esperti di un'arte che definirei "della pratica". Certo, si agisce anche sulla base dei valori, ma essi sono legati a quella stessa arte della pratica, ed è questo il motivo per cui le anime belle della borghesia progressista o radicale non hanno mai capito bene cos'è il sindacato. Ciò presuppone una sorta di "cassetta degli attrezzi" del sindacalista, secondo cui ripercorrere la storia è interessante anche nel senso che vi si vedono utilizzati degli attrezzi che possono favorire un insegnamento e un suggerimento. Si tratta di qualcosa di molto stimolante e interessante non solo guardando alla storia del sindacato italiano, ma anche e specialmente al sindacalismo anglosassone. Il sindacalismo britannico, per esempio, con i suoi duecento anni di storia, durante i quali sono state inventate soluzioni e tecniche dalle quali c'è ancora molto da imparare. In modo diverso, ma altrettanto fruttuoso, è utile frequentare anche il sindacalismo degli USA, un paese in cui fare sindacato è un mestiere terribile, spesso duro e sporco, in cui si deve sperimentare di tutto. Oggi, ad esempio, negli USA ferve la discussione su quali lavoratori autonomi arruolare e rappresentare, e in questo caso come. Per esempio i *teamsters*, i camionisti, pongono notevoli problemi, perché è spesso incerto il loro *status* rispetto al classico discriminio fra dipendenti e padroni. Lì capita che un grande Congresso sindacale si divida su questioni come "È sindacalizzabile o meno qualcuno che ha più di cinque dipendenti?". Ora, dal punto di vista sempre della storia, è straordinario come ciò spesso riproduca discussioni avutesi già cento anni prima.

Perciò, l'iniziativa della Fondazione Brodolini di dedicare un numero al centenario della fondazione della CGIL è a mio avviso molto lodevole. E infatti ne sono emersi contributi di riflessione originali e non consueti, a partire dal saggio di Bartocci che è una ricostruzione sulle premesse sociali, politiche e istituzionali che portano alla nascita della CGIL, con tre fasi del conflitto. Pregi simili ha anche la ricostruzione molto vivace che di quell'atto fondativo fa Piero Boni (Boni, 2006b), un atto di nascita che egli definisce in sostanza come una conclusione temporanea del conflitto tra i riformisti e i rivoluzionari. Nel seguire queste ricostruzioni mi ha colpito un dato che non avevo colto in precedenza, e che a mio avviso va posto in luce: la sottovalutazione, da parte della stampa, compresa quella socialista, di questo evento del 1906. La nascita della CGIL¹, cioè, non era in fondo considerata un evento di grande rilievo, il che rappresenta un grave errore di valutazione, se è vero che dopo cento anni essa è ancora presente e protagonista.

Offrono molti spunti interessanti i contributi di Gramegna e di Meriggi sugli importanti eventi congressuali di questo primo decennio del secolo: l'Esposizione di Milano del 1906, il Convegno sulla disoccupazione e poi il Convegno di Parigi del 1910. È approfondendo questa atmosfera di grandi dibattiti, ad esempio, che si può scoprire cosa sia il modello Gand, o Ghent, quello che assicura i livelli di straordinaria sindacalizzazione (intorno all'80%) che connota i sindacati scandinavi, e che rappresenta un modello di gestione delle Casse assicurative dei lavoratori, di cui ben pochi sindacalisti conoscono la fisionomia e i meccanismi.

Di grande interesse è anche il saggio di Panaccione sulla nascita, il 1° maggio del 1926, della famosa rivista "L'Operaio Italiano" a Parigi. È questo l'evento che ci permette di scoprire la convivenza, nella CGIL di quegli anni, di una componente comunista all'interno, e

¹ La sigla CGIL potrà apparire, nel corso del testo, in qualche altra delle sue incarnazioni e versioni (CGL, CGDL) a seconda della fase storica a cui si allude nel particolare contesto.

di una riformista all'estero, per cui «già da qua emerge il carattere accentuatamente politico – uso le sue parole – di tutta l'esperienza secolare della CGIL» (Panaccione, 2006, p. 126). Il saggio di Petrillo (2006), invece, è di estrema utilità perché approfondisce la vicenda dei sindacati di categoria, che normalmente viene lasciata sullo sfondo. Ora, ciò che Petrillo molto utilmente approfondisce è che non va ingigantito il ruolo dei metalmeccanici, che è importante nella storia dell'organizzazione, ma che non deve portare ad oscurare le altre categorie, anch'esse fondamentali. Il contributo di Iuso (2006) affronta infine il tema della collocazione sugli scenari internazionali, che l'autore è stato molto bravo nel presentare in modo veramente efficace e godibile, incentrato sulle tre grandi fasi o tematiche (la Guerra fredda, l'emigrazione, l'integrazione europea) che hanno scandito l'impegno internazionale della CGIL.

Ma, in sintesi, quali suggerimenti possiamo trarre, per l'oggi, da questa ricognizione delle origini storiche? Innanzitutto, possiamo trarne la consapevolezza che le radici sono talmente profonde da sembrare a volte invisibili, ma proseguono una propria esistenza reale. Secondo, possiamo trarne la consapevolezza che nel sindacato italiano persiste una tendenza alla scarsa autonomia delle categorie. Neppure nella CISL, dove pure è palpabile l'esaltazione dell'autonomia delle categorie, viene smentito un tratto tipicamente italiano, cioè quel potere centrale delle confederazioni che resta un *unicum* in Europa. Questo tratto viene poi rafforzato dal fatto che ormai il sindacalismo confederale italiano nel suo insieme è il più numeroso d'Europa in termini assoluti, per cui la valutazione da fare sul potere centrale delle confederazioni è duplice: non solo le confederazioni italiane contano, per dire, molto più di quanto conti la DGB in Germania o la TUC nel Regno Unito, ma contano su un numero di iscritti che è divenuto il più alto d'Europa.

La terza suggestione che discende dalla ricognizione che il centenario della CGIL permette di fare del periodo fondativo è il peso che, nella storia del sindacalismo italiano, esercita il sindacalismo agrario. L'unico esempio almeno in parte comparabile è quello del sindacalismo anarchico spagnolo, ma anche alla luce del caso spagnolo la vicenda bracciantile e non solo del nostro paese appare assumere un peso unico. Sarebbe perciò di un certo interesse indagare se e fino a che punto questo carattere tipico influisce appunto sull'altro carattere tipico del forte potere confederale, se e in che modo, cioè, è ravvisabile un rapporto causale fra i due dati.

Quarta suggestione: nella vicenda della CGIL emerge una persistente ambivalenza nelle politiche sindacali, che vanno dall'orientamento verso un rapporto costruttivo e sistematico con le istituzioni alla conflittualità antagonistica. Ora, la propensione antagonistica discende probabilmente dal difficile rapporto con il controllo e il governo del mercato del lavoro, ambito nel quale vige una estrema debolezza delle soluzioni associative. Ed emerge in tal senso un'altra particolarità di fondo, che sfocia da un allontanamento dalle origini, in cui esisteva una tendenza, se non proprio al modello Ghent, almeno al controllo del collocamento da parte delle Camere del lavoro. Ma questa tendenza finisce per scomparire.

Termino con un'ultima considerazione relativa al problema dell'esposizione alla politica, che costituisce anch'essa una particolarità italiana dalle radici storiche assai lontane. Tutti i grandi movimenti sindacali sono esposti alla politica, ma in quello italiano questo carattere appare accentuato. Ecco perché riguardo alla nascita della CGL (senza la "i") nel 1906 mi sembra calzante la definizione che ne fornisce Piero Boni, cioè più o meno «una conclusione momentanea dello scontro fra riformisti e rivoluzionari» (Boni, 2006b). La fondazione segna un prevalere nella confederazione della tendenza riformista, sebbene ciò non significhi certo l'eliminazione completa dei residui massimalisti. Ora, nel secondo do-

poguerra il contrasto assume una nuova veste politica perché il ruolo confederale dei "riformisti" del 1906 viene assunto in prevalenza dai comunisti (con i socialisti in posizione minoritaria). Tale fatto muta la natura dell'esposizione alla politica, ma non ne cambia alcuni caratteri di fondo: quelli che io mi permetto di richiamare con la debole modernità industriale della CGIL. Ora, a mio avviso questo limite emerge nella vicenda degli ultimi cinquant'anni della CGIL, come ad esempio nella sottovalutazione della contrattazione collettiva, che è lo strumento fondamentale di ogni grande movimento sindacale moderno. Ed emerge anche nella recente cultura dei diritti su cui la CGIL si è così attivamente mobilitata negli ultimi dieci o vent'anni, e nella quale è presente la sottovalutazione della contrattazione, da cui nascono alcune differenze palesi rispetto ai grandi movimenti sindacali europei o americani.

Certo, in proposito non possono essere raggiunte conclusioni troppo drastiche: anche chi non possiede una grande cultura della contrattazione può ottenere ottimi contratti, ma, lo stesso, la cultura della contrattazione non ingloba interamente la sua attività. E, in fondo, il sindacalista della CGIL non è mai stato troppo soddisfatto di fare soltanto il sindacalista, e questo non per il banale perpetuarsi della tendenza ad essere "cinghia di trasmissione" del partito: anche una volta caduta questa cinghia le cose sostanzialmente non sono troppo mutate. Per questo, se la CGIL ha avuto indubbiamente grandi meriti storici, tra cui appunto l'affermazione della "confederalità" sull'interesse specifico delle categorie, e se è vero che è stata anche capace di produrre ottimi contratti, rimane innegabile che il merito della CISL è quello di avere affermato, invece, la cultura della contrattazione.

SIMONE NERI SERNERI

Vorrei proporre alcune considerazioni sulla nascita della CGL, sui suoi caratteri e sul rapporto fra quest'evento e la storia complessiva del nostro paese. Lo farò partendo dalla constatazione che i saggi raccolti in questo numero della rivista possono essere letti unitariamente attraverso tre possibili chiavi di lettura: la questione della democrazia, quella del riformismo e il rapporto con la storia d'Europa.

Riguardo al primo tema, una volta convenuto che la CGL, al momento della sua fondazione, era certamente portatrice di una cultura democratica, si può poi cercare di comprendere quale sia stato il contributo di questa grande confederazione alla costruzione della democrazia nel nostro paese. Qualcosa di analogo potrebbe essere fatto riguardo alla questione del riformismo: in che senso la CGL si è fatta portatrice di una cultura riformista e quale contributo ha fornito all'affermazione del riformismo? E così anche riguardo all'Europa: in che misura la CGL e secondo quali modalità essa è stata parte della storia europea?

Delineate queste tre chiavi di lettura, torniamo a considerare la fondazione della CGL. Essa avviene in un contesto culturale nuovo per il nostro paese, che in quegli anni vede finalmente emergere con forza le forme del lavoro moderno: la fabbrica e, sulla scorta di questa, un più diretto rapporto tra lavoro, produzione e ciclo economico. È di questo, in fondo, che discute il grande Convegno sulla disoccupazione descritto nei contributi di Maria Grazia Meriggi e di Enzo Bartocci (Meriggi, 2006; Bartocci, 2006), Convegno in cui divenne evidente che la questione sociale assumeva i caratteri nitidi della questione operaia e delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori di fabbrica, nonché del soggetto sociale che della produzione industriale stava diventando protagonista. A quest'ultimo propo-

sito, peraltro, si ha chiara l'impressione di un salto di qualità, perché ora a pronunciarsi (sulle questioni politiche, su Giolitti, sullo sciopero generale) non è ormai più un semplice gruppo, per quanto numeroso, di persone o di lavoratori, ma proprio un attore collettivo, cioè un soggetto sociale. Ora, è utile per noi notare che tale riflessione collettiva ci rende, già allora, l'immagine di un mondo del lavoro particolarmente stratificato, composto di operai qualificati e non qualificati, a tempo pieno e tempo parziale, di lavoro stagionale e continuato, di lavoro contrattualizzato e non contrattualizzato, di un'enormità di figure d'impresa, di una varietà di attività se non di settori produttivi, nonché di una enorme dispersione territoriale. Ed è chiaro che tutto questo si rifletteva poi in una varietà di forme organizzative e rivendicative: le Camere del lavoro, le Federazioni, le Leghe e le società di ogni tipo, che rispondevano a realtà, a esperienze, vissuti, contesti assai diversificati, portatori di obiettivi assai vari, così come varie erano le opzioni politiche presenti tra i lavoratori. Da tutta questa differenziazione e varietà non nasce soltanto la dialettica fra riformisti e rivoluzionari, ma qualcosa di più complesso e meno generico. Si affermarono infatti ideologie dal profilo ben preciso, alcune delle quali si sono consolidate e trasformate nel tempo, altre invece sono tramontate: l'anarchismo, l'operaismo degli anni '80 dell'Ottocento, le varie opzioni interne al campo riformista.

Sulla base di tutto questo, la fondazione della CGL rappresentò certamente un'affermazione del riformismo, nel senso che portò ordine, contro lo spontaneismo degli anni precedenti, esprimendo il tentativo di affermare una distinzione fra attività di tutela sul terreno economico e attività politica, che non voleva significare rifiuto dell'una o dell'altra, ovviamente, ma un'articolazione più netta delle due fasi.

Ciò che avvenne con la fondazione della Confederazione fu dunque un fare ordine in un movimento variegato e multipolare, un fare ordine che rappresentò per un lato l'innesco di un processo di unificazione, certo, ma per altri aspetti avviò anche un processo di distinzione che non includeva immediatamente tutto e tutti. La via prescelta fu quella di ricercare sempre maggiore unità lungo il proprio percorso, ma imponendosi precise gerarchie e priorità nell'azione: la tutela del lavoro, ad esempio, veniva anteposta al sostegno alla conflittualità. Come è ovvio, però, la situazione rimase fluida, poiché anche all'interno della CGL sopravvivevano tendenze diverse, che ben presto, con la Settimana rossa, e poi di fronte alla guerra e al fascismo, sarebbero sfociate in opzioni diverse, delle quali alcune emersero come più lungimiranti e costruttive.

Si prenda ad esempio l'opzione costruttiva per eccellenza: quella per l'istituzionalizzazione del conflitto nel lavoro. Essa reca in sé anche potenzialità di grande rilievo, perché sottintende, per realizzarsi, l'esistenza di una democrazia liberale e di una cultura politica riformista. Tuttavia, non bisogna dare per scontato che questa sorta di pre-requisiti fossero considerati esplicitamente come finalità della Confederazione. Piuttosto, le priorità consapevolmente assunte come proprie erano invece la tutela sistematica del lavoro, nonché il suo consolidamento nella vita economica e nella legislazione.

È un processo che peraltro trovava ostacoli non solo nelle culture "non riformiste" del movimento operaio, ma anche nelle istituzioni dello Stato liberale unitario, che certo non può considerarsi particolarmente incline alla istituzionalizzazione del conflitto sociale e al riconoscimento delle garanzie che ne derivano. Rimane il fatto che la CGL, con la sua fondazione e il suo sviluppo, si propose di fatto, pur fra difficoltà istituzionali e diversità interne, come attore istituzionale e dunque referente decisivo per l'organizzazione e il riconoscimento degli interessi sociali, e – in una prospettiva più ampia – per la democratizzazione del nostro paese. Rimane anche il fatto che tutto ciò si consolidò attorno a una le-

dership politico-sindacale che, specialmente di fronte alla Prima guerra mondiale, assunse caratteri ben distinti e qualificati, anche nei confronti di altre confederazioni sindacali, come la USI, fino a quel momento assai forti.

Il primo dopoguerra mise di nuovo alla prova la prassi “democratico-riformista”, perché nella CGL il “biennio rosso” suscitò un ampio dibattito e notevoli incertezze sul da farsi. Tuttavia, concluso quel ciclo di lotte, anche le riflessioni sulla sostanziale sconfitta dei lavoratori evidenziano come il percorso intrapreso con il 1906 avesse gettato radici solide: gli anni del fascismo, grazie alla riflessione di Buozzi e della rivista in esilio “L’Operaio Italiano”, come mostra Andrea Panaccione (2006), senza dubbio confermano la scelta, sempre più esplicita e mai più revocata, per la democrazia e per una visione non corporativa del sindacato, ben sapendo che l’esistenza e il rafforzamento delle organizzazioni sindacali non potevano prescindere dal rafforzamento delle istituzioni democratiche.

Nel delineare questa tendenza sempre più esplicita verso l’affermazione di una cultura democratico-riformista, è inevitabile misurarsi con l’esperienza europea, che, in proposito, giòcò un ruolo cruciale: fu tra le due guerre che si acquisì pienamente la consapevolezza che il sindacato è una grande associazione collettiva e che essa dev’essere protagonista dei processi democratici sulla base della propria autonomia. Il sindacalismo italiano comprese quanto tale autonomia sia preziosa e vada gelosamente custodita, ma comprese anche come essa non si esaurisca nella tutela dei propri spazi particolari, ma, al contrario, essa deve fornire anche anima e gambe alla democrazia, ovvero ad una società pluralista la cui esistenza non è semplicemente garantita, dall’alto, dall’esistenza di determinate norme e istituzioni. Parallelamente, anche l’idea di riformismo cominciò ad assumere connotazioni nuove: esso non era più solo identificato con l’attenzione e la tutela per il lavoro e il suo valore, ma si allargava a comprendere l’esigenza di influire sulle scelte di politica economica, dunque a chiedersi quale sistema economico e sociale si vuole contribuire a plasmare. E, di nuovo, come ricorda Pasquale Iuso nel suo saggio (Iuso, 2006), gli anni tra le due guerre furono cruciali perché si sviluppò l’esperienza del planismo che, pur tenuta a distanza per i suoi significati politici, rappresentò un importante termine di confronto che tale continuò a essere considerato anche nel dopoguerra. Così, per tutte queste ragioni l’immediato dopoguerra fu in forte continuità con l’esperienza antifascista, cioè con le molte lezioni apprese proprio opponendosi al fascismo, che segnano la storia del sindacato ancor più della storia dei partiti, persino di quella del PCI.

Dopo la guerra, inoltre, ritornò la questione dell’unità, che rappresentava già un principio rilevante nel 1906, e che ora acquisì nuovo respiro e forza. Anche la questione della democrazia si poneva in modo del tutto nuovo, a partire dalla partecipazione al dibattito della Costituente, vissuta con grandissimo impegno. Un impegno che infatti andò ben oltre la delineazione delle libertà sindacali e che mirò a determinare la politica economica e sociale del paese.

In questo contesto si inserì il peso acquisito dalla componente comunista, che giocò un ruolo ambivale. Ad essa appartenevano l’esperienza personale e la leadership di Di Vittorio, il magistero di Gramsci, con la riflessione sulla campagne e sulla questione meridionale, tutti elementi che contribuirono ad arricchire la cultura sindacale. Ma da essa vennero anche la forte politicizzazione del sindacato, il collateralismo, il rapporto con l’URSS. E poi, altra ambivalenza, ci fu, da un lato, il riformismo affermato con il “piano del lavoro” di Di Vittorio, e, dall’altro, la negazione di ogni riformismo, ovvero l’approccio catastrofista secondo cui il capitalismo volgeva verso una crisi definitiva. Ecco allora che nella CGIL si espressero molte e diverse voci, non solo quelle riformiste rappresentate da leader

come Piero Boni, Santi e altri, mentre nella Guerra fredda, nella tragedia dell’Ungheria, nei conflitti degli anni ’50 maturò una svolta lenta e graduale. Va in sostanza riconosciuto che le culture politiche e “partitiche”, all’interno della CGIL, furono un peso, ma anche una risorsa, se è vero ad esempio che la sfida dell’integrazione europea venne percepita dalla confederazione come un processo con cui confrontarsi. Nonostante tutto, e penso anche alla disponibilità a cogliere i mutamenti nella composizione sociale del lavoro e nella condizione operaia, si mantenne la capacità di delineare nuove strategie, di non chiudersi in una strategia difensiva, ma anzi di puntare a incidere sulla situazione mutevole in cui si era chiamati ad operare. E qui emerge sia la forza della cultura riformista, sia il ruolo della CGIL nell’imporre uno sguardo ampio e unitario alle federazioni affiliate, nonostante la forza di alcune di esse. In questo mi pare si possa scorgere anche un esito prezioso della compresenza nella Confederazione di una cultura sindacale riformista e di una più apertamente conflittualista, compresenza che richiedeva una guida confederale autorevole, perché esse potessero convivere e anche positivamente interagire. Grazie a questa forte dimensione di confederalità, che rimase rilevante anche in stagioni in cui, come negli anni ’60, le categorie e le Federazioni riaccquistarono forza, la CGIL ha potuto sovente porsi non soltanto come competitore, ma anche come interlocutore verso molteplici attori, come i governi, i partiti, le associazioni imprenditoriali. Ed è anche questo che ha reso il nostro sistema di relazioni industriali relativamente omogeneo al contesto europeo e ha consentito alla CGIL di svolgere un ruolo primario all’intero di un sistema che, con linguaggio politologico, potremmo chiamare di “corporativismo democratico”.

ENRICO PUGLIESE

Partirei da alcune affermazioni presenti nell’introduzione di Piero Boni al volume. Boni scrive che: «La parcellizzazione e la frammentazione del rapporto di lavoro sta [...] rendendo sempre più immanente l’esigenza di un’adeguata tutela dei lavoratori e dei cittadini». E poi aggiunge più sotto: «La riconferma storica dell’impegno per una società più giusta, nell’interesse generale ivi compreso quello dell’impresa, sia privata che pubblica, deve continuare pertanto ad essere perseguita possibilmente in Italia con un sindacato che sappia superare le sue divisioni ormai anacronistiche ed immotivate» (Boni, 2006a, p. 7). Boni individua insomma due questioni come assai centrali: quella della parcellizzazione del lavoro e quella della necessità di una maggiore unità sindacale. Riguardo al processo unitario giunge a conclusioni a mio avviso condivisibili, in merito alle quali non entro. Invece è soprattutto sulla questione della frammentazione del rapporto di lavoro, problema insieme nuovo e vecchio del sindacato italiano, che vorrei incentrare il mio intervento. Tralascerò inoltre il commento su molti altri contributi, che pure meriterebbero attenzione.

La CGIL, come sottolinea il bellissimo saggio di Bartocci, assume la problematica della frammentazione del mondo del lavoro fin dall’inizio della sua storia opponendo a essa la soluzione delle Camere del lavoro, che rappresentano un momento di unificazione: una soluzione assai importante proprio per ricondurre a maggiore unità la realtà del lavoro frammentata a livello territoriale. Ciò che Bartocci non sottolinea con pari forza è quanto in questo contesto e in queste scelte abbiano contatto il contesto sociale ed economico e il ruolo del sindacalismo agrario. Proprio nell’agricoltura, appunto, la necessità di raccogliere la frammentazione e la dispersione territoriale del lavoro risulta particolarmente urgente e inevitabile per il successo dell’azione sindacale. Non sempre nella letteratura attuale – e

non a sufficienza anche nei lavori presentati in questo numero di "Economia & Lavoro" dedicato al centenario della CGIL – emerge con necessaria evidenza quante e quanto importanti implicazioni, per la vicenda delle Camere del lavoro e per la storia del sindacalismo italiano, abbiano avuto i lavoratori agricoli e le loro organizzazioni. Peraltro, l'eredità della intuizione della organizzazione del lavoro su base territoriale (per una attività territorialmente dispersa quale il lavoro agricolo anche nelle grandi aziende capitalistiche) sembra particolarmente ricca di insegnamenti per la situazione di oggi, data la crescente frammentazione e la crescente precarietà del lavoro che osserviamo nella società odierna.

Invece, anche in saggi di buona qualità quale quello di Petrillo (2006) sulle categorie non è mostrato a sufficienza quanto importante fosse il ruolo della FEDERTERRA e poi della Federbraccianti, né quanto centrale fosse la questione del rapporto tra Federbraccianti, contadini e sinistra nella sua interezza.

A me sembra importante soffermarmi su questa tematica per due motivi fondamentali. Il primo motivo è che la questione bracciantile è molto complessa e si intreccia – anzi ne rappresenta un nodo centrale – con la questione agraria (che in sostanza consiste nel modo di porsi del movimento operaio nei confronti dei contadini). A un certo punto l'azione del sindacato agricolo nei primi decenni del secolo finirà per focalizzarsi sul solo operaio agricolo in senso puro, chiudendosi così, nonostante l'ideologia massimalista (o appunto a causa di essa), in una posizione corporativa nel momento in cui sceglie di non associare nemmeno i mezzadri. Ma, se questo indubbiamente ha luogo inizialmente, occorre poi anche tenere conto di un'evoluzione che porterà – con non indifferenti scontri di linea – a un orientamento diverso dopo la Seconda guerra mondiale. Non è il caso qui di ripercorrere le differenze tra la linea "contadinista" (che vede sostanzialmente il bracciante come contadino senza terra) e la linea bracciantilista-operaista (che vede il bracciante come operaio agricolo). Non si tratta di un puro scontro ideologico ma di linee politiche che spesso riflettono differenze strutturali del contesto e situazioni a livelli diversi di sviluppo capitalistico.

Comunque, con tutte le sue tensioni interne – e quelle con le altre organizzazioni bracciantili e soprattutto con le organizzazioni contadine – il sindacato agricolo della CGIL (la Federbraccianti) avrà il suo peso in molti settori della nostra vita socioeconomica, come ad esempio il sistema di welfare. Tra gli studiosi della tematica è ormai riconosciuta l'esistenza di un modello di welfare mediterraneo (che riguarda non solo l'Italia, ma anche la Spagna e gli altri paesi dell'Europa del Sud) nel plasmare il quale le categorie agricole avranno un peso determinante. Si tratta di un peso che influirà sia sul piano dell'organizzazione e regolazione del mercato del lavoro sia su quello della previdenza e assistenza. Così, una categoria strutturalmente debole sul mercato del lavoro riuscirà a svolgere un grande ruolo sul piano delle politiche previdenziali riuscendo a ottenere per la sua base una serie di benefici di welfare che poi si estenderanno ad altri soggetti. Ad esempio, ci sono voluti molti anni prima che le donne povere e con rare e precarie occupazioni, per ottenere il sussidio di maternità, non dovessero più iscriversi come braccianti ma potessero invece ottenere questa prestazione in quanto individui.

Inoltre, a questo ruolo del sindacato bracciantile del determinare alcune caratteristiche significative del sistema di welfare in Italia va aggiunto anche il ruolo delle altre organizzazioni agricole, quelle dei contadini, dei coltivatori diretti. Va ricordato a questo riguardo il ruolo svolto dalla Federmutue dei coltivatori diretti, derivante dalla politica corporativa e assistenzialista della Coldiretti, che ha rappresentato per un lungo periodo il più importante gruppo di pressione politico nel nostro paese. Naturalmente, questo influsso dei

coltivatori diretti (e di altre categorie di lavoratori autonomi) sulla costruzione del sistema di welfare italiano ha notoriamente prodotto anche delle degenerazioni, come ad esempio le divisioni fra soggetti forti e soggetti deboli, e la sua finalizzazione anche a fungere da meccanismo di consenso nell'ambito dei ceti medi, come messo in rilievo nei lavori di Alessandro Pizzorno già quaranta anni fa.

Insomma il ruolo dell'agricoltura e dei ceti rurali, compresi i braccianti agricoli, è stato fondamentale nel caratterizzare il modello italiano di welfare. E, come si è detto, si tratta di una specificità non solo italiana ma "mediterranea". Se, viceversa, si analizza ad esempio il welfare britannico, si scopre che in quel modello l'agricoltura ha inciso in modo irrilevante. Ad esempio, se si segue il dibattito storico britannico sulla disoccupazione, si scorge una dialettica fra "prevenzionisti" e "interventisti", con i primi a sostenere che la disoccupazione andava affrontata riducendola a priori (ovvero incidendo su scelte di politica economica) e i secondi che invece ritenevano solo necessario assegnare ai disoccupati dei sussidi. I secondi infatti avevano ormai presente la realtà della disoccupazione involontaria, svincolata dal concetto ottocentesco di disoccupazione come responsabilità individuale, e quindi meritevole di interventi di sostegno specifici, come quelli che infatti Beveridge metterà in campo. Ma non ritenevano che bisognasse intervenire sull'economia.

Comunque, l'intero discorso è concentrato sull'industria. Non a caso il primo lavoro che ancora all'inizio del secolo scorso renderà celebre Beveridge si chiama *Unemployment: A Problem of Industry*. Nell'agricoltura la disoccupazione non è una questione che si registra ciclicamente e temporaneamente ma un fattore strutturale.

Per la nostra discussione è importante segnalare che in Italia il sindacato agricolo sceglie di intervenire ad ambedue i livelli: quello prevenzionista, con gli imponibili di manodopera, tesi a ridurre la disoccupazione all'origine attraverso l'imposizione di carichi di lavoro, e relativi oneri previdenziali (che poi abbiamo ereditato fino nelle sue versioni distorte e paradossali), e in generale con la richiesta di lavori pubblici, e quello interventista, con i contributi previdenziali, in particolare le indennità di disoccupazione, ma anche una serie di sussidi collegati. D'altronde la FEDERTERRA prima e la Federbraccianti poi hanno svolto nella storia del sindacato italiano un ruolo che va ben oltre la loro capacità di determinare le connotazioni del sistema italiano di welfare.

Sottolineo questa problematica perché a mio avviso questo numero di "Economia & Lavoro" ha focalizzato forse un po' troppo la sua analisi e la sua narrazione delle origini della CGIL sulla realtà industriale, sull'impatto che questa ha esercitato nei congressi della confederazione, non evidenziando a sufficienza il ruolo e la portata delle categorie agricole e delle loro organizzazioni, che pure erano una realtà molto cospicua. E lo dico anche perché questa mancata evidenziazione, nonostante sia presente per esempio nel saggio di Arfè (2006), finisce per coinvolgere per forza di cose la realtà del Mezzogiorno all'interno del sindacato. A mio avviso un diverso approccio in proposito avrebbe potuto aiutare a chiarire ulteriormente alcune specificità di questa CGIL, che nasce certamente come sindacato di classe, ma sindacato di classe molto *sui generis*. Esso, ad esempio, ha un rapporto forte con la politica, ma ha un rapporto ben più forte con le problematiche politiche generali dello sviluppo: più di quanto non lo abbia invece con l'esigenza di essere, come spesso si dice, "cinghia di trasmissione" al servizio del partito. Il rapporto fra sindacato e partito, infatti, non giungerà mai ai livelli toccati in luoghi come il mondo britannico, dove le Trade Unions addirittura produssero il proprio partito (Labour Party).

Aggiungo ora qualche considerazione riguardante la tematica dell'immigrazione, partendo dalla considerazione che in genere la classe operaia e la sinistra, nel mondo e nella

storia, non hanno avuto grande simpatia per essa, se non altro perché la forza lavoro immigrata storicamente è stata utilizzata per comprimere i salari. In Italia, invece, da questo lato la situazione è stata eccezionalmente virtuosa, nel senso che tutti e tre i sindacati confederali, fin dall'inizio del fenomeno dell'immigrazione, hanno mostrato verso di esso un orientamento assolutamente benevolo e di apertura. Questo orientamento solidaristico è stato probabilmente determinato, oltre che da valori ormai solidamente radicati nei sindacati di orientamento cattolico e socialista, anche dall'esperienza della immigrazione interna. Noi sappiamo infatti che l'immigrazione dal Mezzogiorno al Nord del paese non ha prodotto abbassamenti salariali, perché, avendo consentito lo sviluppo economico, ha fatto crescere sia la ricchezza sia, conseguentemente, i salari. Ciò ha consentito di superare una posizione tendenzialmente ostile che partiva dal presupposto secondo cui, in sostanza, gli immigrati, anziché lasciare le loro case, dovevano "fare le lotte al paese loro". Tale superamento è avvenuto perché all'interno del movimento operaio e sindacale molti sostenevano la tesi opposta, e cioè che gli immigrati, in quanto lavoratori, avrebbero comunque lottato insieme agli altri lavoratori per i propri diritti e il miglioramento delle proprie condizioni.

Di questo, nel numero di "Economia & Lavoro" sulla nascita della CGIL, non si parla moltissimo, più spazio è dedicato all'emigrazione nel periodo fra le due guerre in cui essa è anche emigrazione antifascista. Il saggio di Panaccione (2006) spiega assai bene che il fascismo non aveva alcun interesse nel proteggere non solo, come è ovvio, l'emigrazione politica, ma nemmeno quella economica, se non attraverso una vuota retorica nazionalista. Ora, da questo punto di vista, è di estremo interesse il contesto francese, che vede un'alta percentuale di immigrati politici fra le due guerre, ma rappresenta anche l'esperienza migratoria italiana con il più elevato grado di mobilità sociale e quindi di successo. Neanche in Francia le cose erano iniziate sotto i migliori auspici, ma la situazione è molto migliorata con il processo di sviluppo, certo, ma anche grazie a un contesto migratorio in cui i nostri emigrati potevano giovarsi dell'attività di quei connazionali che, oltre all'attività antifascista, svolgevano anche una certa attività sindacale. Il saggio di Iuso (2006), poi, ci informa dell'attività sindacale per i nostri emigrati nel dopoguerra. Il sindacato italiano scelse, anche in base ad un'opzione europeista sostanzialmente praticata, di lasciare, ad esempio in Germania, la rappresentanza dei lavoratori italiani alla confederazione locale DGB (il sindacato confederale tedesco). Ma secondo le mie conoscenze, che si giovano anche della pubblicazione del diario di un emigrato italiano di nome Mario D'Andrea (Carchedi, Pugliese, 2006), ciò non ha impedito che le discriminazioni venissero praticate sistematicamente. A questa situazione cercavano di rimediare i più pronti e attivi fra i responsabili, ad esempio, dell'INCA-CGIL, che nonostante fossero dal DGB, anche con precise sanzioni, continuamente ricondotti ad esercitare esclusivamente l'attività di patronato, riuscivano tuttavia ufficiosamente a svolgere anche una certa funzione parasindacale. Una realtà, questa, che testimonia certo delle difficoltà dell'emigrazione italiana e della situazione in cui si trovò in quell'ambito a lavorare il nostro sindacato, ma anche della oggettiva forza della CGIL.

Rilevo, in conclusione, che il numero di "Economia & Lavoro" tratta assai bene la storia della CGIL. In questo mio contributo io ho voluto però concentrarmi su una tematica molto specifica, essendo il mio intento quello di contribuirvi, più che con una critica, con una integrazione al dibattito.

CARLO VALLAURI

Del numero di "Economia & Lavoro" sul centenario della CGIL vorrei innanzitutto sottolineare l'importanza del saggio di Piero Boni, che ha il merito di avere riordinato i dati del Congresso di Milano, al cui riguardo circolano sempre nozioni molto vaghe. Il saggio di Bartocci è molto ampio e affronta una serie di questioni che permettono di approfondire non soltanto la storia del sindacato italiano, ma anche la storia sociale dell'Italia contemporanea. Bartocci inizia richiamandosi ai diritti affermati nella rivoluzione francese e sottolineandone il carattere sostanzialmente individualistico. Poi, negli Stati europei dei primi decenni del Novecento, per esempio nel Regno Unito degli anni '30, nasce la distinzione fra diritti individuali e diritti sociali. Un'aggiunta di elementi non presenti nelle dichiarazioni dei diritti della rivoluzione francese e valorizzati a seguito del processo di industrializzazione.

Luciano Canfora, in un recente libro molto discusso, rileva le differenze sostanziali fra la dichiarazione del 1793, che era giunta a un notevole avanzamento riguardo alla natura anche sociale dei diritti, e quella del 1791, e poi mette in rilievo il ritorno alla situazione del 1791 con la Costituzione del 1795 (Canfora, 2004). Nell'Ottocento ad essere ufficialmente riconosciuti sono sostanzialmente i diritti del cittadino proprietario. E questo spiega perché nell'Italia liberale, man mano che si sviluppa il processo di industrializzazione, si affermi, soprattutto sotto la spinta dei movimenti operai, la tendenza a riconoscere i primi diritti sociali. Si può ravvisare proprio un rapporto diretto fra sviluppo economico e riconoscimento dei diritti, che però non è stato sufficientemente riconosciuto né nella storiografia del periodo fascista, restia a porre in luce i meriti di un'epoca che era definita come l'*Italietta*, né successivamente nella storiografia del dopoguerra, che è stata poco incline a concentrarsi su quel periodo di conquiste, in quanto più portata a sottolineare l'elemento politico, cioè il primato del partito, che i meriti delle lotte sindacali.

Così, uno dei meriti del saggio di Bartocci è quello di colmare questa lacuna e di porre in rilievo i risultati ottenuti attraverso le iniziative, in particolare, di Zanardelli con il Codice del 1889, in cui avviene il riconoscimento della libertà di sciopero. A ciò si può aggiungere una serie di altri avanzamenti avvenuti nella primissima fase giolittiana, quella del governo Zanardelli/Giolitti, che accoglie sostanzialmente proposte che erano state avanzate prima da Andrea Costa, poi da Turati. Sebbene non si tratti di un diritto sociale, vorrei anche ricordare per la sua importanza l'abolizione della pena di morte, che si era adeguata alla migliore legislazione pre-unitaria, quella della Toscana, regione in cui la pena capitale era stata abolita addirittura prima della rivoluzione francese.

La fase successiva di conquiste è, a ben vedere, quella che si compie nell'immediato primo dopoguerra, epoca in cui però le conquiste sono non tanto di carattere legislativo, quanto di carattere sindacale, legate cioè alle lotte per le 8 ore di lavoro. Dopo il fascismo si riparte con la dialettica democratico-sindacale, cioè da quanto si era ottenuto nell'era liberale.

Ha suscitato molto il mio interesse il saggio di Panaccione (2006), nel quale viene ricordato lo scritto di Otto Bauer, in cui il grande leader socialista austriaco sostiene, con esplicito riferimento all'Italia, che il fascismo mirava a soffocare soprattutto il socialismo riformista. Ora, questa osservazione mi pare feconda rispetto alla classica interpretazione secondo cui il fascismo sarebbe stato una risposta al radicalismo e alle violenze commesse dall'estrema sinistra. Su questo punto mi sono impegnato in alcune delle mie prime ricerche su Toscana, Emilia, bassa Lombardia e basso Veneto, regioni nelle quali ho indagato

sulla natura delle violenze fasciste. Il risultato è stato che le violenze fasciste avevano un rapporto scarsissimo con episodi di estremismo di sinistra, visto che nelle zone da me prese in considerazione i prefetti non avevano segnalato alcun atto di violenza degli estremisti. La realtà è perciò che i fascisti si organizzano per assaltare direttamente i sindacati, senza che da parte delle Camere del lavoro locali ci fosse stata la minima iniziativa di tipo violento. La conclusione, allora, è che si sia tentato da parte del fascismo di distruggere le basi consensuali del socialismo riformista, che era in grado di raccogliere il consenso ampio delle masse ed era dunque davvero pericoloso per il fascismo nascente e per gli ambienti economici e proprietari ad esso più prossimi.

Un altro motivo di interesse nel saggio di Panaccione è che egli si occupa dell'emigrazione antifascista ponendo in luce l'attività di Buozzi e del gruppo intorno a Di Vittorio per la ricostruzione del sindacato in Italia. Ne emerge, intanto, che uno dei maggiori dilemmi dell'immigrazione italiana era se iscriversi o meno alle confederazioni sindacali francesi, anche perché non sempre i lavoratori francesi guardavano di buon occhio l'iscrizione dei lavoratori italiani. Questo poneva problemi oggettivi che furono affrontati indirettamente, con l'attività svolta dai patronati, che in tal modo contribuì al lavoro di riorganizzazione del movimento sindacale italiano in esilio. Altri problemi sorgevano dalle divisioni politiche interne al movimento degli esiliati. Buozzi, ad esempio, aveva una estrema difficoltà a muoversi, perché dove egli si recava a parlare i compagni comunisti non lo accoglievano bene e non collaboravano affatto, non avendovi alcun interesse specifico, nella diffusione dell'*"Operaio Italiano"*. Le divisioni, del resto, erano percepite anche dalle autorità francesi che, si tratta di una particolarità davvero interessante e significativa, scheravano gli esuli comunisti provenienti dal nostro paese non come italiani ma come agenti dell'Unione Sovietica. Queste divisioni obiettive erano un peso per la diffusione delle tesi di Buozzi, che fin dai tempi della Prima guerra mondiale aveva individuato nel protezionismo la causa principale del conflitto, e che diffondeva queste sue innovative tesi tramite *"L'Operaio Italiano"*.

Il saggio di Iuso offre anch'esso spunti molto interessanti, concentrandosi sulla posizione di Giuseppe Di Vittorio a proposito del piano Marshall. Su questo tema, in una mia precedente ricerca, ho trovato esservi una notevole consonanza fra Di Vittorio e Dossetti, che nutrivano ambedue le stesse riserve sulle interferenze americane che si determinano in Italia prima con il piano Marshall e poi con la firma del Patto Atlantico. Come mette in rilievo Iuso, secondo Di Vittorio opporsi a questa penetrazione americana nel nostro paese era funzionale a evitare un'eccessiva dipendenza dell'industria italiana dall'industria straniera. Dossetti, che era deputato di Reggio Emilia e quindi aveva molto presenti le problematiche legate allo smantellamento delle *"Reggiane"*, aveva anch'egli timore che si mettesse in mano straniera la ripresa industriale.

Iuso nel suo scritto si occupa anche della caratterizzazione ideologica all'interno della Federazione sindacale mondiale, nonché dell'integrazione europea. Vorrei soffermarmi soprattutto su quest'ultimo aspetto. L'autore riporta una lettera di Renato Giordano (uno dei primi italiani ad essersi occupato approfonditamente di integrazione europea) a Jean Monnet, in cui si afferma che ormai i sindacalisti italiani cominciavano a prendere a cuore i problemi dell'integrazione europea, e in cui pure si rende noto che Riccardo Lombardi invece nutriva perplessità, se non contrarietà, rispetto al processo di integrazione. Per mia diretta esperienza personale posso in effetti confermare che Lombardi considerava con attenzione due dati: da un lato riteneva importante la posizione del Labour britannico, che come è noto non era affatto favorevole ad impegnare il Regno Unito nella costituenda co-

munità europea. Dall'altro lato Lombardi aveva assai scarsa fiducia sia nei governi italiani sia in quelli che in quegli anni guidavano la Germania e la Francia e temeva si verificasse un eccesso di acritica accettazione verso l'intero progetto, che inizialmente si identificava quasi esclusivamente nella CECA (Comunità del Carbone e dell'Acciaio). Secondo Lombardi non sarebbe stato positivo intervenire nella fase in cui invece era importante, piuttosto, un'azione non solo della Internazionale socialista, ma anche dei sindacati europei, poiché il leader socialista riteneva, con una preveggenza che oggi possiamo valutare integralmente, che l'unità dell'azione sindacale europea fosse uno dei momenti cruciali per la difesa del mondo del lavoro. Si trattava di preoccupazioni tanto più comprensibili in quanto Lombardi, come i grandi costruttori dello Stato sociale in Gran Bretagna, in Svezia e in tutta l'Europa occidentale, si poneva l'obiettivo di strumenti capaci di correggere il capitalismo dinanzi alla internazionalizzazione dell'economia. Si tratta di una finalità che oggi si tende a dimenticare, e persino il welfare viene concepito come misura difensiva, non correttiva, dinanzi alla globalizzazione, per cui non si riesce più, o non si punta più, a riformare ciò che nel capitalismo danneggia il lavoro e i lavoratori. A mio avviso, in un'epoca in cui si preparano lotte sociali sempre più aspre per via della precarizzazione e dell'incertezza riguardo al lavoro, dobbiamo prepararci ad una fase analoga a quella dei primi decenni del Novecento. Anche oggi, infatti, è in atto una serie di scontri aspri fra grandi gruppi economici, con la differenza che un tempo questi gruppi erano industriali e oggi sono prevalentemente finanziari. Ecco allora che il problema maggiore non è quello della redistribuzione del reddito, ma di costruire nuove forme di integrazione europea, diverse da quelle imposte dai grandi gruppi finanziari internazionali e capaci di intervenire sulla impostazione stessa dell'organizzazione economica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARFÉ G. (2006), *Ottant'anni di CGIL*, "Economia & Lavoro", 2.
 BARTOCCI E. (2006), *Il sindacato tra lotta di classe e diritti di cittadinanza*, "Economia & Lavoro", 2.
 BEVERIDGE W. H. (1909), *Unemployment: A Problem of Industry*, Longmans, Green & Co., London.
 BONI P. (2006a), *Economia & Lavoro per il centenario della CGIL*, "Economia & Lavoro", n. 2.
 ID. (2006b), *La nascita della CGDL, il congresso di Milano*, "Economia & Lavoro", 2.
 CANFORA L. (2004), *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari.
 CARCHEDI F., PUGLIESE E. (a cura di) (2006), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, Napoli.
 IUSO P. (2006), *La CGIL e gli scenari internazionali del '900*, "Economia & Lavoro", 2.
 MERIGGI M. G. (2006), *I congressi contro la disoccupazione in Europa tra il 1906 e il 1910*, "Economia & Lavoro", 2.
 PANACCIONE A. (2006), *L'Operaio italiano: un sindacato nell'emigrazione e il suo giornale*, "Economia & Lavoro", 2.
 PETRILLO G. (2006), *Il ruolo delle categorie nella storia sindacale*, "Economia & Lavoro", 2.